

**NEL QUINDICESIMO DELLA BEATIFICAZIONE
DEL CARD. A. ILDEFONSO SCHUSTER**

9.IL CARDINALE SCHUSTER DEVE RIMANERE FRA NOI

Il Servo di Dio Paolo VI fu tra coloro che sin dai primi incontri con il benedettino D. Ildefonso Schuster, allora abate di S. Paolo fuori le mura in Roma, ne intuirono la non comune ricchezza umana e la grandezza spirituale. Come chiaramente traspare dalla prima, commossa confidenza del 5 novembre 1954, ad un gruppo di milanesi, all'indomani della sua nomina ad Arcivescovo di Milano ed ancor più da un passaggio dell'omelia della Messa pontificale dell'Epifania del 1955, giorno della sua entrata ufficiale in diocesi. Quel brano dell'omelia è stato definito " un inno di lode per Schuster". Ma, forse, è qualcosa di più. Ecco: " Non indarno noi, avidi di conforto e di speranza rievociamo ora la tutelare figura di lui, fragile e forte; assorto continuamente «nei pensieri contemplativi», ma rapido e sicuro a decifrare l'essenziale d'ogni scena esteriore; proteso sempre e frettoloso all'opera sua, ma sempre dolce e indulgente per ogni ricorso al suo consiglio e alla sua autorità; austero e libero; uomo di preghiera, di studio e d'azione, di non altro sollecito che della salvezza spirituale del suo popolo". La sua prima lettera pastorale: " Omnia nobis est Christus", scritta per la Quaresima del 1955, si apre nel commosso ricordo della " monastica ieratica figura" del compianto cardinale Schuster " che ha tenuto alto il prestigio della religione e della gerarchia ecclesiastica, in momenti oltremodo critici e confusi" ed è pertanto " confortante notare che i suoi fedeli lo hanno compreso e stimato, lo hanno seguito e amato, ed ora lo ricordano e lo venerano, desiderosi quali sono di fare della sua memoria una sorgente di benedizioni anche per le generazioni future". Nel messaggio alla diocesi del 26 agosto 1955, per ricordare il primo anniversario della "pia e placida morte" del cardinale Schuster scriverà, tra l'altro, " Colui che lascia alla Chiesa di Milano, e di riverbero al mondo cattolico, un saggio eloquente di santità antica e moderna". Ma è in occasione della inaugurazione di un busto bronzeo del Cardinale Schuster nel Seminario di Vengono Inferiore (VA) il 19 novembre 1959 che il card. Montini, con lucida e commossa partecipazione, espone con incisiva efficacia, le ragioni della eccezionale statura umana e cristiana, pastorale e spirituale del suo venerato predecessore . Il Cardinale Schuster " deve rimanere fra noi". "Sì, innanzitutto, nell'esempio di fedeltà che egli ci ha lasciato al patrimonio culturale della tradizione ambrosiana". Deve rimanere " ad aprire a me per primo, a voi tutti Sacerdoti, i sentieri dell'attività pastorale. Sentieri tracciati in ogni direzione". Perché " egli fu anche moderno. Incoraggiò ogni tentativo apostolico"...

“ E rimanga infine in questo Seminario, ch’Egli volle, ancor prima d’essere Arcivescovo di Milano, come Visitatore Apostolico. E poi come Pastore della Diocesi. Fu l’opera sua esteriore più caratteristica e completa...Essa riflette, io penso, meglio d’ogni altra il suo spirito, perché più d’ogni altra, simile a quei castelli di vita associata per l’orazione, per lo studio e la santificazione, che sono le Abbazie, dove il Cardinale Schuster maturò la sua vera personalità”. Poco prima aveva affermato: “ *Deve perciò rimanere, il Cardinale Schuster anche nell’affermazione di quella singolarità ascetica, che a lui veniva dalla sua educazione monastica, e che più d’ogni altra sua dote, lo fece sospettare, e poi fiduciosamente chiamare un santo.* Fu povero, fu austero, fu distaccato, fu più spirituale che temporale, più delle cose di Dio che di quelle del mondo. Nel pericolo che ci insidia di dimenticare la legge evangelica della rinuncia e della povertà, di sostituire il vantaggio e la comodità al disinteresse e all’austerità propria dei seguaci di Cristo, di cambiare l’amore di se stessi al posto del servizio agli altri e del sacrificio, *la scarna e ieratica figura del Cardinale Schuster ci deve amabilmente richiamare, continuamente, all’impegno morale del nostro battesimo, al rigore ascetico del nostro sacerdozio*”.

2. Sì, il Cardinale Schuster deve rimanere. Soprattutto come sicuro punto di riferimento, come maestro sapiente e amabile, come testimone autorevole e modello attuale di quanti si sono messi, con l’aiuto e per l’ispirazione dello Spirito Santo, “ alla scuola del servizio divino”, come S. Benedetto definisce il suo monastero (Prologo, 45). Il nostro Beato Cardinale deve rimanere, in particolare, per il monachesimo benedettino italiano. Per ricordarci ed aiutarci ad essere fedeli a ciò che caratterizza il monastero benedettino: “ una scuola, ossia un alto magistero di monastica perfezione” o, equivalentemente, “ scuola di santità” [*La vita monastica nel pensiero di S. Benedetto*, S. Giuliano Milanese 1963, p. 9]., dove, sotto la guida interiore dello Spirito Santo ed esteriore dell’abate, si impara a crescere quotidianamente nella santità e quindi nell’amore assoluto per Cristo, attraverso la disciplina dell’*Opus Dei* cioè della “ intera ascesi monastica” di cui la liturgia e la preghiera corale dell’ufficio divino costituiscono “uno dei primari elementi”. E’ proprio questo il compito specifico del monachesimo benedettino ai giorni nostri e la sua missione particolare nella Chiesa: farsi carico “ dell’adorazione perfetta e continua dell’augusta Triade in spirito e verità, nelle forme stabilite dall’antica tradizione dei santi Padri...Ecco l’attualità del monito: «Nihil operi Dei praeponatur»(RB 43, 3) [op. cit., p. 30].

Se oggi, fa notare il nostro beato, il fiore della santità sboccia così raramente nei nostri chiostri, la causa principale – anche se non unica- va ricercata nella “ poca cura dei giardinieri” cioè degli abati. I quali, troppo spesso, si lasciano prendere dalle febbre dell’attivismo, ritenendo di essere utili alla Chiesa gironzolando per il mondo “ a dare conferenze, lezioni, mute di esercizi spirituali, rubando il mestiere ad altre famiglie religiose”, mentre “ dico che il maggior servizio che un abate

può rendere a Dio ed alla sua Chiesa si è, nel restare in monastero ad informare a santità i suoi monaci” [op. cit., pp. 76-78].

9. LETTURA

*Riproduciamo qui due lettere inedite, dall'Epistolario che lo Schuster intrattenne con l'abate Ildebrando Vannucci(1890-1955) il suo discepolo prediletto e poi suo successore nel governo della Comunità di S. Paolo Fuori le mura in Roma. In esse viene **ritratto dal vivo** la fisionomia spirituale, caratteristica dello Schuster: monaco benedettino esemplare in tutto e sempre e poi Arcivescovo di Milano amatissimo perché tutto donato alla sua gente e tutto immerso e solo preoccupato di amare il suo Signore e di servirlo immolandosi per il suo mistico Corpo che è la Chiesa.*

Milano, 6 gennaio 1930

Mio Carissimo P. Abbate,

Scrivo per vari affari, nel frattempo che si prepara il pontificale mezzo orientale e mezzo latino della santa Epifania. Ieri sono andato in coro alle 3, per riuscirne alle 6,15; ma è stata una cosa veramente solenne. La liturgia ambrosiana ha conservato ancora l'uso antico di attribuire dei canti speciali all'Arcidiacono, ai diaconi, ai suddiaconi ecc. e difatti, tutti questi buoni canonici, al momento opportuno me li vedo comparire negli abiti del loro ordine, per eseguire alla meglio la prescritta melodia.

Ma scrivo per parlare di altro.

Ho quasi terminato le messe che finora ho sempre applicate pei Farfensi. Prego quindi Lei ad assegnarmene delle altre, – *vede che rimango sempre un buon monaco* – trattenendo l'elemosina che Ella assegnerà come meglio crederà.

Nella sua cassaforte, è anche *il mio testamento, fatto fin dal 1918*. Mio universale erede vi è nominato don Benedetto. Non credo di dover mutare nulla. Solo, don Benedetto, alla mia morte, ritroverà qui nella cassaforte dell'Arcivescovo un foglio a parte, in cui gli viene indicato che cosa egli dovrà fare di quel pochissimo che eventualmente potrei lasciare. Trattasi delle Croci ed anelli, giacché *quanto al resto, spero di aver riconsegnato prima tutto ai poveri ed alla Chiesa*.

Ed ora che anche quest'affare è chiarito, non mi resta che augurarle un buon anno, santo e fecondo. Quanto tempo che non vedo più il sole! Qui siamo avvolti in questo mese da folta nebbia, ed anche quando il raggio solare riesce a penetrarla, apparisce scialbo e senza vita. In compenso, *v'è il calore della fede del popolo, così che dovunque mi reco pei divini Uffici, trovo sempre le Chiese affollate, dove si distribuiscono migliaia di Comunioni. La ressa dei fedeli che si accalca travolgente attorno all'Arcivescovo è tale, che la scorsa settimana i giovani dell'Azione Cattolica sentii che bisbigliavano fra loro di togliermi sulle spalle e condurmi fuori della folla!*

Però, se la fede è molta, i dolori sono ancora molti; dolori e fatiche. Né potrebbe essere a meno, giacché anche san Carlo non visse in un giardino di sole rose.

Ed ora, mio carissimo Padre Abbate, mi saluti uno per uno tutti i confratelli, raccomandandomi alle loro preghiere e ricordando loro quanto ho loro detto per oltre 12 anni, in mezzo a dolori e preoccupazioni d'ogni sorta. *Custodiscano bene la loro vocazione.*

Il Comm. Moretti ha già provveduto al mobilio dell'Asilo di Farfa.

Dio ci benedica tutti. Suo affezionatissimo confratello

+ **Alfredo Ildefonso Card. Schuster**
Arcivescovo

Milano, 23 gennaio 1930

Carissimo e Reverendissimo P. Abbate,

Le giunga questa mia quando Ella già si appresta a celebrare nella nostra Comunità la Festa di san Paolo. *Ahimè! Non ne avrò più parte, se non col pensiero e coll'affetto; il Signore me lo conceda, anche col merito.*

Anzitutto i più umili ringraziamenti per la cassa che ha fatto Ella inviare, e che è giunta solo ieri sera. Mi è caro il pensiero, siccome pure la provenienza. Tuttavia, siccome attribuisco tanta poca importanza a queste cose materiali, non vorrei che fosse più l'incomodo che il vantaggio.

Grazie pure degli auguri onomastici, che Ella, nell'impossibilità mia di rispondere a tutti, vorrà presentare all'intera comunità, *assicurandola del mio continuo affetto e pensiero*. Talora brontolo e faccio riprensioni in sogno; quando, per esempio, mi sogno d'essere nella sacrestia per qualche funzione solenne, e trovo che né don Giuseppe, né don Lorenzo hanno preparato a dovere!

Quanto a me, non ostante un lavoro assillante e grave, la salute è buona. Abbondano le fatiche e le tribolazioni, ma abbonda la consolazione della fede. Dovunque si va, il popolo si accalca attorno all'Arcivescovo, gli strappa il rocchetto, gli pesta i piedi, minaccia di rompergli il braccio, sopporta ingiurie dei cerimonieri, spintoni dei carabinieri, magari delle mezze bestemmie delle confraternite, ma si stringe addosso all'Arcivescovo. Anche la generosità è commovente.

Domenica scorsa, in una delle parrocchie più popolari di Milano, per la festa della S. Infanzia, mi sono sfilate innanzi almeno 500 mamme coi loro bambini, che mi consegnavano il loro salvadanaio per i poveri bimbi cinesi!

Oramai, quando sto in mezzo alle folle, si ritirano secretari, cerimonieri, per non essere inutilmente calpestati e pestati; rimango io in mezzo a quelle turbe prendendomela in perfetta letizia.

Per la festa di san Mauro, sono andato a dirne il panegirico ed a dare la Benedizione Eucaristica a san Simpliciano, che era dei Cassinesi, e dove il popolo ancora celebra la festa di san Mauro.

Per san Benedetto invece non potrò andare in alcuna chiesa a dire la messa, giacché quel venerdì è aliturgico, e l'arcivescovo darebbe cattivo esempio, se si recasse altrove per celebrare in qualche tempio di rito romano.

Ed ora, *mio carissimo P. Abbate, sume vires e faccia che, mentre gli Angeli ed i buoni si rallegrano delle sue fatiche pastorali – io la seguo collo studio – solo i cattivi ne abbiano a dir male.*

Pregli per me, e mi creda in Cristo suo

Devotissimo confratello

+ *Alfredo Ildelfonso Card. Arcivescovo*